

Giovanni Segantini

Autor(en): **Luzzatto, Guido Lodovico**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **10 (1940-1941)**

Heft 2

PDF erstellt am: **28.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-11762>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

GIOVANNI SEGANTINI

Guido Lodovico Luzzatto

(Continuazione fascicolo I)

II. — VIGILIA.

Tutte le volte che aveva dovuto riconoscere che i suoi lavori erano buoni, ma inferiori a tanti altri, che non lui solo aveva ragione; tutte le volte soprattutto che aveva dovuto scoprire questo equanime, largo giudizio nei suoi amici più cari, Giovanni si sentiva cadere in uno scoramento infinito.

Si domandava perchè si divorava dunque nel suo spasimo di creare tutto il possibile. Il mondo sarebbe vissuto senza le sue creature. Le sue creature, appena nate, cominciavano a dargli imbarazzi; ma quale malia malvagia dunque lo aveva stregato per spingerlo a perseverare senza tregua nè requie sopra una via disastrosa?

Una pioggia d'estate, esuberante e fragorosa aveva appena inondato le strade.

Lasciati gli amici, Giovanni si trovò nell'atmosfera rinfrescata, dopo tanta arsura. Il selciato delle strade fumava ed egli camminava in mezzo a strani flutti vaporosi. I muri scottavano ancora. Dalle piante i profumi si sprigionavano con una energia intensa, tutta la notte era fragrante.

Egli respirava il rinnovamento del clima, lieto, ristorato. La depressione profonda era ancora celata in lui. Egli non se ne accorgeva. Avrebbe giurato di essere in un momento sereno, felice. Era convinto della necessità di non creare più.

Domani non dipingerà. Vorrà godersi anche lui per una volta una giornata normale, della vita di tutti: una giornata di riposo. In vita sua non aveva mai riposato. Non aveva mai provata l'emozione dell'uomo soddisfatto che, compiuto il suo dovere, non tende più a nulla, prende le vacanze. Domani non soltanto non toccherà i pennelli, ma non penserà alla pittura. Non penserà mai più alla pittura.

Non penserà neppure alla sua arte, a se stesso. Cercherà di avere qualche soldo in tasca.

Respirò sotto il muro di un giardino, l'odore inebriante di magnolia. Sotto la pioggia di poco prima i fiori bianchi dovevano essere

sbocciati fra le giovani foglie, i pistilli teneri dovevano essersi sparsi sul cavo del petalo bianco.

Era già notte. Non si vedevano nè i fiori nè le foglie, ma gli alberi gonfi sporgevano come seni molli e fondi, fecondi soltanto di quel meraviglioso profumo.

Nel suo disprezzo per la pittura, egli odiò anche i colori della natura. Avrebbe voluto soltanto vivere fra profumi e musiche nell'invisibile: la musica che esprime i profumi notturni senza avvilirsi al paragone.

Nella sua camera, per cercare un libro, dovette urtarsi in tante tele compiute e incompiute e schizzi umidi e disegni pallidi. Nel toccarli, nello spostarli, li sciupava. Era irritato di quel visibile sfarsi delle sue cose.

Se l'arte avesse potuto esistere senza tutto quel materiale futile, caduco, disgustoso, avrebbe cominciato ad essere un peso lieve se non altro. Ma così no. Sgualcì volontariamente tanta roba senza valore. Rise della mania da cui ora guariva, di non vivere che per accumulare quei disegni e quei colori, ogni giorno.

Cercò di assopirsi. Aveva ripreso a piovere, trillo di gocce sul fogliame. Una inesausta vitalità lo teneva sveglio. Era posseduto da qualche cosa che ancora non si era espresso, qualche cosa che a poco a poco si spiegava.

Sul letto, come un maniaco, gli occhi sbarrati, rimeditò desolatamente alle constatazioni sulla sua opera. Quello che aveva fatto valeva ben poco. Il pubblico aveva dunque avuto ragione. Lo stesso suo amico migliore aveva tentato di persuaderlo a staccarsi da tanti lavori che non valevano niente.

Lo aveva detto in favore del dipinto ultimo, per convincerlo del progresso, ma intanto gli aveva fatto tanto male. Giovanni amava ancora ciecamente, ingenuamente, alcune creature che l'altro distruggeva. E non sarebbe stato lo stesso, domani, per i lavori attuali, per i lavori che si preparava a fare?

Deluso, disorientato, sognava la vita fresca e quieta senza dipingere. Gli pareva di essere ancora lontanissimo dalla possibilità di ricadere nella sua arte, e già si era messo a tracciare ingenuamente, nella scomoda posizione in cui si trovava, uno schizzo di se stesso disteso, abbandonato di peso, orizzontalmente supino, le braccia in croce per la disperazione sconsolata.

Si sorprese a disegnare. Era il suo linguaggio quello, non poteva fare a meno. Cercò di finire lo schizzo con passione, sinceramente. Non sarebbe stato bello, ma toccante, commovente come doloroso congedo. Invece giunto al termine si accorse di guardare se era bello; si accorse di valutarlo soltanto per la sua forma. Tutta la sua sincera

passione era dileguata, restava l'eterno dispetto per la riuscita insufficiente, per il segno debole.

Lo lasciò com'era: non diverso di stile dagli ultimi studi giudicati un'ora prima mediocri. E non era ancora deciso a condannare anche questo lavoro doloroso.

Gettò a terra il foglio. Si ridistese, lasciò riposare finalmente le spalle sul letto, soffiò sulla candela; ma nel buio gli si levavano dinanzi nuove idee di autoritratti disperati. Gemette a voce alta, come una povera bestia; ma perchè dunque questo tormento contro cui era inutile combattere? Perchè, se non doveva riuscire, egli era condannato a non far altro che vedere in pittura. Il destino che lo perseguitava lo aveva condannato a vedere sempre. Cieco, ancora non avrebbe potuto che contemplare forme di uomini, di bovi, di alberi e colori di luce serena. Moribondo, avrebbe ancora dipinto fra i gemiti della sua carne martoriata, avrebbe dipinto in sogno, per aria, miraggi di prati e di acque.

E la materia odiosa, nemica gli ammorbava l'aria anche nel sonno: la materia malefica, putrescente, soffocante odorava dalle sue tele fino sul letto. Del disgusto delle cose create doveva essere pieno anche il sonno. Neppure la morte forse lo avrebbe liberato dalla condanna fatale.

* * *

Si svegliò fiducioso, alacre, desideroso di riprendere l'opera incompiuta, con una fede vibrante, spumeggiante, di vincere presto e nell'arte e nella vita. La giornata era splendente di colori nuovi come la notte era stata fulgida di profumi.

Tutte le cose, le piante e i prati, il cielo e le nuvole, avevano quei colori magnifici che il pubblico avrebbe al solito, in un quadro, dichiarato eccessivi e impossibili. Si mise a lavorare fuori, all'aria. Festosamente le rondini gli volavano intorno, gioiose di quell'aurora, e quasi pareva dovessero battere con l'ala tesa nel volo veloce lo spigolo del suo quadro.

L'odore dei colori dell'olio si spandeva nell'atmosfera limpida, si purificava, diveniva acuto e fresco come il colore della verde vernice delle aiuole. Quattro rose gentili, regolate dal giardiniere, sorgevano nell'erba e i fiori piegavano appena il capo dal fusto elegante, con un'impressione di ordine lindo e di grazia.

Giovanni lavorò con vigore, finchè la luce brillava, ma presto dovette difendersi da quei soffi di vento, violenti, minacciosi, che hanno in sè l'ansito feroce della tempesta prossima, che parlano all'istinto umano ancora e lo spaventano. La luce si spense, la giornata era di nuovo scurata. Giovanni sospese il lavoro, si ritirò.

Dopo quel primo temporale passeggero già la bufera stava per ritornare. Egli, annoiato, riprese a sfogliare fra le sue carte. La tristezza della propria mediocrità lo riprese.

In quella diurna oscurità concentrata che precedette i primi lampi, gli parve di toccare con mano la propria impotenza a essere quello che voleva essere: dove aveva creduto di avere realizzato la campagna, non c'era niente, una forma molle, dolciastra, senza sostanza e senza consistenza.

Tutto mancava della sola vera cosa che nella visione del mondo lo inebriasse: la luce.

La sua stanza era divenuta oscura quasi più che nella notte, sotto la pressione calda del temporale addensato, delle nuvole tenebrose. Lasciò le sue tele annerite, i suoi schizzi grigi, tutta quella roba senza calore, senza faville, floscia e fiacca. Si appoggiò con i gomiti alla finestra per farsi scuotere, come una foglia morta, dalla tempesta. L'acqua non veniva. Le strade e le foglie, le carrozze ed i tetti avevano preso una stessa tinta nera, livida e lucida.

Nell'arsura, la folla per le strade fuggiva: tutta la città formicolante pareva volesse disperdersi, sparire sotto terra. Lo scroscio precipitò quindi contro i tetti e suoi vuoti delle strade, grigio, virulento, mitraglia fittissima d'acqua fredda che sollevava vampate di polvere acre e correva a rivi per le rotaie, lungo i marciapiedi e riempiva del suo crepitante trionfo le strade abbandonate: ogni goccia grossa rimbalzava con uno zampillo in su di goccia bianca, onde una danza fragorosa di palle pareva propagarsi su tutta la pietra.

Subito un'improvvisa illuminazione annunciò fra la pioggia diradata, la liberazione.

Giovanni uscì impetuosamente, per la città, per la terra che come sciolta da un incubo, ora ansimava calda, grondante.

L'aspetto delle cose appariva stravolto dal chiarore caldo diretto, dallo squarcio nel cielo: in mezzo alle nubi e al buio, il sole usciva livido e finalmente irruppe avvampante, traversò lo spazio, fendendo con il raggio rettilineo le vie sciacquate, accese luci inverosimili a tutti gli spigoli, sulle finestre, sui muri, sui volti, e acciecò con il bagliore sfolgorante le persone in cammino: sul selciato luccicante, fra i corpi neri degli altri uomini contro luce, ci si trovò privi della vista.

Giovanni dovette fermarsi su due piedi, per riaversi. Si passò la mano sulla fronte, attese un momento. In quella luce sanguigna, pareva il mondo si rivelasse ubriacato dalla bufera e dalla pioggia.

Dalle grondaie, per le pendenze ancora l'acqua esuberante cer-

cava la fuga. I rintocchi delle gocce si mescolavano, come musica in lontananza, al ritmo della città che aveva ripreso.

Poco più tardi, la visione era calmata e delicata. Giovanni cercò ai Giardini la natura. I Giardini erano deserti, stillanti. Il verde fresco e fitto, alto pareva, con quel colore vivido, sorto feracemente allora, tutto in una volta, ma le acque gonfie e le foglie bagnate brillavano lucenti in una meravigliosa freschezza; da una casa saliva azzurrino il fumo; e l'atmosfera si impregnava di odori acuti e aveva un fondo quasi gelato.

Preso da un'illusione crescente, Giovanni passò a un tratto vicino a un tronco abbattuto e già nudo, d'albero giovine: il profumo del legno lo assalse, con una simultanea reminiscenza d'alta montagna, l'odore stesso degli abeti segati sul limitare della foresta presso una cascata scrosciante.

L'illusione era allucinante: il fumo denso saliva, come da una cascina, un odore di vita semplice veniva da un gruppo di operai che avevano acceso un piccolo fuoco per asciugarsi e mangiavano.

Nella solitudine del viale, poco più in là, Giovanni si incontrò in una povera donna che esitava ad attraversare un effimero torrentello; gli occhi loro si incontrarono, egli le diede sorridendo la mano perchè saltasse; si salutarono, come ci si saluta francamente in campagna. In quel momento, la dolce illusione si squarciò, divenne affascinante ed irresistibile nostalgia.

Giovanni uscì di là, come uno che abbia sentito un richiamo decisivo, una chiamata imperiosa, un ordine.

Ritornò nella città, nella via popolata, ma deciso a partire subito, con il cuore ingenuamente dolente per l'abbandono dell'aroma profondo di quel tronco umido.

La giornata si trasfigurava. Tutto rasserenato, dopo la bufera violenta fuggitiva: freschezza di colori fluidi, tenui, lievi e di un candore meraviglioso nelle guglie del Duomo. Nella novità limpida dell'aria, ogni piccola parte di fabbriche brutte ora prendeva una grazia di membra viva nel paesaggio vibrante: il candore di un mezzo muro in fondo a una strada stretta, un pino vellutato e rosso presso un palazzo seminascosto, i vetri brillanti incastonati in una rossa facciata di chiesa romanica, tutte le tinte emergevano vive.

Giovanni camminò ancora nell'atmosfera purificata, ma ormai aspirava a vedere senza poligoni che lo deturpassero, l'orizzonte luminoso lontano: aveva lo spasimo di vederlo svelato, staccato armonicamente. Ogni momento ostacoli irregolari si contrapponevano, rompevano la visione chiara. Egli ammirava quella straordinaria chiarezza cristallina, quella purità di un solo radioso colore e il vento lucifero delle Alpi batteva attraverso lo spazio.

Egli mangiava quel vento delle Alpi, balzava bramoso verso le lontananze; ma non si saziava di adorare il cielo, l'immenso limpido occhio puro nel quale siamo contemplati.

Fino a sera la fragilità luminosa del concavo cielo rimase così tersa: poi la luce sommersa nella sera di giugno continuò a irraggiare finché sorse sopra le linee taglienti delle case, la luna rotonda.

Allora Giovanni sentì come la natura del suo amore fosse una, come la purezza del chiarore sui laghi della Brianza fosse la stessa cosa per lui che la purezza dei laghetti fulgidi sbocciati come fiori sull'alta montagna.

Quel giorno le visioni del suo mondo si congiungevano sul cielo di Milano; la cattedrale candida, viva in tutte le guglie le richiamava a un unico simbolo.

(Continua)
